

La sua grinta esprimeva e alimentava la forza di tutti i palestinesi e ora la sua morte, a lungo combattuta, esprime il graduale declino della rivoluzione e della sua generazione. Era uno degli ultimi capisaldi del movimento progressista non solo in Palestina, ma in tutta la regione. Da solo bastava a dimostrare che la sinistra è ancora viva e occupa ancora grandi spazi nella coscienza del mondo arabo, era l'ultima frontiera prima dell'eclissi, l'ultimo faro nella notte. La sua è una sintesi della nostra storia. E questa non è purtroppo retorica.

«A 7 anni smisi di giocare e ricordo bene come e perché: in una notte d'estate (...) fui improvvisamente svegliato da mia madre e mi trovai a correre con centinaia di contadini nei boschi, inseguito dalle pallottole. Quella notte ha messo fine alla mia infanzia, non chiedevo più nulla, ero diventato improvvisamente adulto. dopo più di un anno mi dissero che saremmo tornati.

Tornare a casa significava per me la fine della provocazione dei ragazzi libanesi che mi insultavano con l'epiteto umiliante di "profugo". dopo tanta fatica mi trovai in un certo villaggio. Che delusione! Non era il mio (...). Non capivo come avesse potuto

essere distrutto un villaggio intero. Non capivo come fosse accaduto che il mio intero mondo fosse sparito, né chi fossero quelli che lo avevano annientato».

Così il poeta racconta la sua infanzia e la delusione diventa il ritmo che ha scandito la sua vita e quella della nostra intera generazione. E con la distruzione del suo villaggio, Al Barweh, il luogo nella sua identità, come tutte le vittime della pulizia etnica, assume una dimensione simbolica espressa attraverso riferimenti oggettivi al mondo interiore, gli ulivi, il mare, il cavallo, la casa, il pozzo, la terra. Il ricordo, il ritorno sono il desiderio impellente, il sogno tormentato di tutti gli esiliati: «Torniamo a casa. Conosci la strada, figliolo? - sì padre. A Oriente del carrubo sullo stradone, un gelsomino che attornia un cancello, impronte di luce sulla scala di pietra, un girasole scruta quello che c'è dietro; nella corte un pozzo, un salice e un cavallo, e dietro il recinto un domani che sfoglia il nostro archivio. (...) porterò la nostalgia dal suo inizio e dal mio, percorrerò questo sentiero sino alla sua fine e alla mia».

Nessuno prima di lui ha potuto gridare tutto il nostro dolore e la nostra nostalgia: «Ho

nostalgia del pane di mia madre/ del caffè di
mia madre/ delle sue carezze ho nostalgia.
Cresce l'infanzia in me/ e m'innamoro della
vita, mia vita/ che dovessi morire avrei
vergogna/ del pianto di mia madre.
Prendimi/ dovessi ritornare, scialle per la tua
frangia, copri le mie ossa con erba/ fatta
pura dal tuo passo/ legami/ con una ciocca di
capelli/ con un filo dell'orlo della veste/ che
io diventi Dio. Divento Dio se tocco il tuo
cuore. (...) Sono invecchiato rendimi le stelle
dell'infanzia/ fammi tornare/ come tornano
gli uccelli/ al nido della tua attesa». E
quando Marcel Khalife riuscì a comporre in
canzone queste sue parole, nessuno dei
10mila presenti nel teatro di Beirut poté
trattenere le lacrime, ascoltando quello che
diventerà un secondo inno nazionale per tutti
gli esuli palestinesi in giro per il mondo. Era
un inno nazionale per la vita, gridato da tutta
una generazione. Ben diversa la situazione
oggi, tempo in cui si glorifica la morte. E mi
chiedo se senza amore per la vita si può
esser degni di pensare il futuro.
«Narrano nel mio paese. Narrano con
tenerezza/ del mio amico che ha preso il via/
non ci ha detto ci vediamo domani/ non ha
detto addio a sua madre/ non ha lasciato una

lettera/ che ravvivi le tenebre della sua notte.
Ella si rivolgeva alla notte, alle stelle/ a Dio/
avete incrociato uno scomparso/ due stelle
sono i suoi occhi, le mani due cesti di mirto/
il petto un guanciaie per la luna/ il mio
amico se n'era andato/ e tornato in un
sudario». Altri protagonisti del suo tempo,
come Edward Said, sono stati inghiottiti
dall'esilio e non sono nemmeno tornati in un
sudario.

La Palestina è cambiata, non assomiglia più
a se stessa, ce ne sarà solo la metà al suo
funerale, la metà stanca, smarrita che non è
più in grado di recuperare la propria storia,
ma ha bisogno dei simboli di una volta e
farà per lui un monumento a Ramallah, per
decorare il proprio fallimento e tirare ancora
un po' a campare. L'altra metà è figlia del
degrado del nostro tempo, non si riconosce
nella nostra storia, non ha più la nostra
memoria.

Con parole semplici Mahmoud Darwish
aveva preso la distanza dalla guerra intestina
che divide il suo popolo, e si vergognava.
Cosa è rimasto di noi e delle nostre
sensazioni? È stata per lui un'ennesima
delusione quando gli ho raccontato della
scomparsa della sinistra italiana dal

Parlamento, per la prima volta nella storia della Repubblica, di una sinistra che non sa chi è Mahmoud Darwish e non ha trovato il tempo per esprimere le sue condoglianze. Tempi duri ci attendono, sembra che il male non abbia fondo. Erano giuste le nostre intuizioni, ma non abbiamo avuto la forza, siamo inciampati nella nostra incoerenze e improvvisazioni, siamo scivolati su improbabili scorciatoie.

«Orizzonte plumbeo sparso all'orizzonte/
strade di conchiglie rotanti in strade.

Dall'oceano all'inferno, dall'inferno al Golfo/
da destra a destra, al centro/ ho visto solo
una forca/ una forca con una sola corda per
due milioni di teste (...). Ma la speranza è
l'ultima a morire: pace, libertà e giustizia in
nome della nostra storia rimangono la nostra
meta.

scheda

IERI I FUNERALI

Una folla commossa di circa 20mila palestinesi ha accompagnato ieri Mahmoud Darwish nel suo ultimo viaggio. Il poeta palestinese, uno tra i massimi rappresentanti

della cultura araba contemporanea, è stato sepolto in un terreno adiacente al Palazzo della Cultura di Ramallah dove nelle prossime settimane sorgerà un monumento. La salma era arrivata ieri mattina dagli Stati Uniti ad Amman e dalla capitale giordana, dove era presente anche il cantautore libanese Marcel Khalife, che negli anni passati ha messo in musica alcune delle poesie più note di Darwish, è poi giunta alla Muqata di Ramallah, il quartier generale dell'Anp, dove il presidente Abu Mazen ha reso omaggio al poeta morto sabato scorso in un ospedale del Texas. Subito dopo, tra due ali di folla, il feretro ha raggiunto l'ultima dimora di Darwish. (michele giorgio)

VITA E OPERE

Mahmoud Darwish (13-3-1942 / 9-8-2008) nel 1948 scappa con in Libano, per ritornare in patria l'anno seguente. Non troverà più il suo villaggio, distrutto dal nuovo Stato ebraico. Viene imprigionato diverse volte, colpevole di scrivere poesie e viaggiare senza permesso nel proprio paese. Nel 1981 fonda la rivista letteraria Al-Karmel. L'estate del 1982, durante l'assedio israeliano di

Beirut, scrive «Il poema di Beirut» e «Lode all'ombra alta», che gli procurò un altro esilio. Nel 1993, dopo gli accordi di Oslo si dimette dal comitato esecutivo dell'Olp. Tra le sue opere tradotte in Italia «Meno rose» (1997), «Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?» (2002), «Murale» (2005)